

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO

PIACENZA - CINQUANTESIMO DI VITA RELIGIOSA



N° 6 - GIUGNO 1984 - LXXXI

Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Comitato di Redazione:
B. Gallo, F. Milini,
B. Mioli, G. Saraggi,
GB. Sofia.

Abbonamento 1984

Italia:	10.000
Sostenitore:	20.000
Europa:	15.000
Via aerea:	20.000



La solenne Concelebrazione nella Chiesa di S. Carlo per il 50° di vita religiosa. (Ampi servizi all'interno).

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
- Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 6 - ANNO LXXXI
GIUGNO 1984

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

- 4 Lettera del Santo Padre
- 6 I missionari ci scrivono
- 8 Dall'Omelia del Superiore Generale
- 10 8 Aprile: giornata indimenticabile
- 15 Ripensamenti e sogni di un ottuagenario
- 20 Presenza Scalabriniana a Briatico
- 23 Figli degli'Emigrazione
- 24 Emigrazione è cultura: la Chiesa della Pace
- 27 La strada della speranza...
- 28 I nostri missionari: P. Francesco Tironola
- 30 Notizie

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

di «Nuovi Orizzonti» - Esch (Lussemburgo)

NON GIOCATE SULLE SPALLE DEGLI EMIGRATI!

Vi sono problemi, che si trascinano da anni con una esasperante lentezza. Peggio ancora: non sembra nemmeno esistere la volontà politica di risolverli.

Si tratta, come tutti sanno, della riforma in senso democratico dei Comitati consolari, dell'Istituzione di un efficiente Consiglio nazionale dell'emigrazione, della ristrutturazione del Comitato interministeriale dell'emigrazione, di una efficace politica scolastica, del diritto di voto all'estero...

Ogni timido tentativo di affrontare questi temi è sempre rimasto affossato dai giochi di ping-pong delle due Camere, dalle schermaglie dei partiti o dalle frequenti interruzioni di legislatura. Si parla già di una seconda Conferenza nazionale dell'emigrazione ed ancora non si è attuato nulla della prima.

Dichiarazioni di principio non mancano. Il presidente del Consiglio, il ministro degli Esteri, il sottosegretario all'emigrazione ci forniscono puntualmente le migliori promesse.

Ci si aspetterebbe che a queste seguissero i fatti: una strategia concreta che, sia pure in una visione a lungo termine, lasciasse intravedere la progressiva realizzazione di un progetto pensato e man mano attuato. Nulla, o quasi, di tutto questo.

I cittadini italiani all'estero hanno l'impressione, o la convinzione, che si continui a giocare sulle loro spalle. Anche perché essi non vengono che raramente interpellati su questi problemi, di cui sono i principali interessati.

Un punto di merito va riconosciuto a molte Regioni, che hanno aperto un dialogo approfondito con i propri emigrati. Ma bisogna che il confronto si allarghi, coinvolgendo governo e parlamento. Solo da un dibattito triangolare — tra istituzioni centrali, regioni e associazioni degli emigrati — può nascere un piano globale, che favorisca la crescita civile, culturale e politica dei cittadini all'estero.

Attendiamo sempre questo segno positivo di volontà politica, che apra uno spiraglio di speranza a cinque milioni di italiani che, pur vivendo all'estero, vogliono sempre credere di avere una patria.

Benito GALLO

La seconda parte dell'articolo di P. Graziano Tassello «I flussi migratori» verrà pubblicata nel prossimo numero.



A PADRE SISTO CACCIA ***superiore generale*** ***dei Missionari di San Carlo - Scalabriniani***

Ho appreso con soddisfazione che i Missionari di San Carlo si apprestano a celebrare, in fraterna letizia, il 50° anniversario del ripristino della propria Congregazione Religiosa, la quale, per alcuni decenni, aveva percorso il suo cammino apostolico come Pia Società, unendo a sé i propri membri col solo giuramento di perseveranza.

La celebrazione di tale anniversario — che richiama un evento considerato dagli Scalabriniani quale seconda Fondazione, propiziata dalla paternità vigile e sapiente del Servo di Dio, il Cardinale Raffaello Carlo Rossi, allora Segretario della S. Congregazione Concistoriale — invita ad una sosta di riflessione, per favorire un riaffermato impegno di dedizione a Cristo ed alla Chiesa, nell'assistenza religiosa e sociale degli emigrati.

Fondati nel 1887, con intuizione lungimirante, dall'illustre Vescovo di Piacenza, Mons. Giovanni Battista Scalabrini, i Missionari di San Carlo operano oggi con zelo in venti nazioni distribuite in ogni continente ed assecondano con efficacia la preoccupazione della Chiesa per un fenomeno di grande portata, quale è quello dell'emigrazione, che nell'ultimo periodo del secolo scorso aveva assunto drammatiche dimensioni di massa, con le conseguenze che si possono immaginare. Tale feno-

meno merita oggi non minore attenzione: è necessario assicurare a tanti emigrati ed esuli un contesto che favorisca la continuità della loro identità religiosa e culturale.

Il campo di lavoro si presenta immenso e l'attualità del problema conferma quel titolo di «precursore» che fu dato a suo tempo all'esimio Presule piacentino. «Apostolo degli emigrati» — come lo definirono i miei venerati Predecessori Benedetto XV e Pio XII — Mons. Scalabrini ha aperto un cammino che i suoi Figli sono determinati a proseguire con grande dedizione ed in sintonia con le direttive della Santa Sede e delle Conferenze Episcopali, partendo dalla visione evangelica di salvezza dell'uomo integrale e tenendo conto anche degli aspetti culturali e sociologici del problema.

L'anno 1934 costituisce per i Religiosi Scalabriniani una pietra miliare, un punto di riferimento e di rilancio. La memoria di tale momento provvidenziale rechi con sé — è questa la mia esortazione cordiale — l'approfondimento del valore della consacrazione e della professione dei consigli evangelici «che sono una particolare testimonianza d'amore» (Esort. Apost. **Redemptionis Donum**, 14). La Chiesa riconferma ai Padri Scalabriniani la sua grande fiducia; conta sulla loro collaborazione completa e generosa; e prega affinché la loro testimonianza d'amore non venga mai meno.

A questa esortazione, che vuole attingere anche a tutta la ricchezza di valori spirituali propri dell'Anno Giubilare della Redenzione, unisco la mia preghiera, mentre desidero partecipare all'intensa gioia dell'intera Congregazione.

A Lei, Padre Generale, a tutti i Confratelli, Chierici ed Aspiranti, con particolare ricordo per quanti celebrano il 50° della loro consacrazione religiosa, imparto di cuore, in pegno di ogni desiderata grazia, la mia Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 5 Aprile 1984

Joannes Paulus II



I MISSIONARI CI SCRIVONO

NEW HAVEN - USA

Carissimo Direttore,

anzitutto mi congratulo con te per il sapore internazionale che hai saputo dare alla Rivista, il cui sottotitolo dice: «Rivista dei Missionari Scalabriniani»; mi pare proprio che si respiri in tutte le pagine «aria scalabriniana». Riappaiono volti di persone conosciute, vecchie guardie e vecchie glorie, ma anche volti nuovi e nuovi orizzonti, con visioni da sogno da realizzare nel tema di un grande ideale, con vocazioni dal nuovo germoglio a fondo internazionale. Peccato che le vocazioni non siano più così numerose come negli anni '40 e '50! I nostri, per intenderci.

Ma intanto la schiera scalabriniana si colora di volti, si arricchisce di lingue nuove, si lancia alla conquista di nuovi mondi, in cammino con i «nuovi» migranti. Le loro voci chiamano disperatamente, i loro volti sono marcati dalla sofferenza, ancora segnati a dita, discriminati, emarginati perché ultimi arrivati, preda di opportunisti sia in campo economico che religioso.

Per lo più provengono dal mondo latino, portando con sé usi e costumi diversi per cultura,

religione, tradizioni, fino a rasentare la superstizione e il fanatismo. Senza guida e senza pasture vanno facilmente alla deriva, in braccio a gruppi religiosi estremisti e fanatici. Ciò nonostante, entrano negli USA a valanghe incontrollate, verso un destino colorato di speranza... e vanno!

Chi li segue? Chi li comprende? Chi li aiuta? Domande gravi a cui possiamo dare solo risposte parziali, spesso insufficienti. Noi, nella nostra Provincia, ci stiamo muovendo, ma sapessi quanto costa in termini di restrizione di personale nelle posizioni già acquisite, di logorio degli individui in posti di avanguardia, di mancanza di personale «specializzato», di «bruciature» precoci.

Da una parte un fronte di miseria umana... dall'altra forze molto limitate e interventi decisionali talora dolorosi; certe cicatrici non rimangeranno tanto facilmente. In questa attesa angosciata e forzata, qualcuno ha paura di arrivare troppo tardi, altri temono di arrivare all'appuntamento con soldati impreparati. Che fare? Riprenderemo il discorso quando verrai qui. Ti aspetto e ti saluto caramente.

P. Tarcisio Bagattin



P. Tarcisio con il Governatore di New York Mario Cuomo, in occasione di una onorificenza conferita al Governatore dalla Confederazione Nazionale degli Italo-Americani.

**P. GUERRINO ZAGO
DA S. PAULO (BRASILE)**



La serena e sorridente Signora della foto è la mamma carissima di Padre Zago. Malgrado le apparenze, il 2 aprile scorso ha compiuto novanta anni. Per mantenere giovane il corpo e lo spirito, niente di meglio che tanta fede e fiducia in Dio. La Signora Luigia Cassanego Zago, nata a Borso del Grappa (Treviso) ha al suo attivo ben dieci figli, due dei quali hanno dedicato la loro vita a Dio e ai fratelli: Padre Guerrino e

una sorella Suora della Figlie della Chiesa.

Alla gentile e giovanile Signora il nostro voto augurale e che Dio la conservi sempre così per i molti anni che i suoi figli le augurano. A Padre Zago, che non ha potuto essere tra noi a festeggiare i cinquant'anni di vita religiosa assieme ai suoi compagni, un grazie per i molti anni spesi al servizio dei migranti e vivissimi auguri di fecondo apostolato tra gli italiani di S. Paulo.



**P. BRUNO PARIS
FESTEGGIA A
RONDINHA (BRASILE)
50 ANNI DI MESSA
E DI VITA RELIGIOSA**

Anche P. Bruno, assieme a tanti altri, mancava a Piacenza la mattina dell'8 aprile per festeggiare il 50° di vita religiosa. Pochi giorni prima aveva celebrato le sue nozze d'oro sacerdotali a Rondinha, nel Rio Grande do Sul brasiliano. Ci scrive **P. Ernesto Fabbian:**

«Il 17 marzo u.s. P. Bruno Paris compiva 50 anni di vita sacerdotale! Il 18, giorno festivo, una chiesa zeppa di popolo riconoscente, dodici sacerdoti concelebranti e il Vescovo che presiedeva: un vero «trionfo». E poi il banchetto uffici-

ale tra ricordi, abbracci e regali: ottocento partecipanti! Il giorno dopo, S. Giuseppe, altra S. Messa cantata con 35 sacerdoti concelebranti. Il compagno di scuola P. Mario Rimondi traccia la figura del festeggiato: buono, gentile, intelligente, umile, poeta, musico, costruttore. P. Bruno risponde e commuove tutti: risponde agli omaggi si dice felice e se dovesse scegliere di nuovo, sceglierebbe ancora e per sempre il sacerdozio. Gli applausi scrosciano. Bravo, P. Bruno, «ad multos anos».

«La Parola di Dio che è stata proclamata in questa V domenica di quaresima ci ha indicato una tappa ulteriore del cammino che ha per traguardo finale la Pasqua del Signore, attualizzata e celebrata nella nostra vita cristiana. La prima lettura ci invita a fare «lo spazio nella nostra anima», nel nostro quotidiano, perché vi «prenda posto lo Spirito di Dio». La seconda lettura ne sottolinea l'effetto: se «lo spirito di Gesù abita in noi», noi «non siamo più sottoposti al dominio della carne», perché Gesù è «la risurrezione e la vita e chi crede in lui non muore in eterno». È la grande affermazione che abbiamo udito gridare da Gesù davanti al sepolcro di Lazzaro.

Una testimonianza concreta e decisa di vivere questa radicalità evangelica è presentata a voi fedeli, che partecipate a questa messa domenicale in San Carlo, dal gruppo dei 16 confratelli che sono qui in prima fila, attorno a questo altare. Qui oggi, possiamo affermare che la Parola di Dio è proclamata annunciandola ed è proclamata vivendola.

L'8 aprile 1934, in questa stessa chiesa, un primo gruppo di sacerdoti e studenti scalabriniani emettevano la professione religiosa. L'Istituto dei Missionari di San Carlo, fondato nel 1887 dal Servo di Dio mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza, per il servizio apostolico ai migranti, riprendeva la fisionomia che le aveva dato il fondatore: una comunità apostolica, i cui membri erano vincolati dal giuramento di perseveranza, rinnovava completamente il legame interno e assumeva un nuovo volto: diveniva comunità apostolica di religiosi, emettendo i voti pubblici di povertà, castità e obbedienza.

Oggi in questa chiesa di San Carlo in Piacenza, chiesa madre della Congregazione scalabriniana, questi 16 nostri confratelli celebrano 50 anni di fedeltà alla vita religiosa. Ma questo anniversario non è solo vostro, confratelli del 50°: è una data storica di tutta la Congregazione dei Missionari di San Carlo. L'8 aprile 1934 la famiglia dei missionari scalabriniani ha riaffermato con i voti religiosi un nuovo impegno di totale dedizione a Cristo e alla Chiesa, nell'assistenza religiosa e sociale degli emigrati. E noi oggi qui, in nome di tutti i confratelli che operano in venti nazioni in servizio ai migranti, vogliamo gridare che «Gesù è il nostro Signore, che lui è il Cristo, il Figlio del Dio vivente, che lui solo è il nostro Salvatore e la nostra vita», che noi ci impegnamo per sempre nella Chiesa con la professione religiosa dei consigli evangelici. E con la fedeltà ai voti vogliamo dare ai fratelli migranti «una particolare testimonianza d'amore».

Per questo noi oggi vogliamo rinnovare la nostra fede e il nostro impegno nella vita religiosa e gridare:

- che sentiamo la vita religiosa come chiamata e dono del Signore;
- che la vita religiosa è la consacrazione al Signore per mezzo dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza, vissuti con il coraggio della fedeltà;
- che vogliamo vivere la vita religiosa in questa comunità apostolica, con l'impegno di comunione nella diversità;
- che la professione religiosa ci fa partecipare in modo singolare alla missione apostolica di Cristo per gli emigrati e gli esuli, «partendo dalla visione evangelica di salvezza dell'uomo integrale e tenendo conto degli aspetti culturali e sociologici del problema» e «per favorire ai migranti la continuità della loro identità religiosa e culturale»; in un forte, limpido e profondo rapporto con la Chiesa, con il Papa, i vescovi e i fedeli, secondo l'esempio grande e l'insegnamento prezioso del nostro Fondatore, e i mezzi del nostro cammino di uomini del Signore e di missionari di San Carlo.

Noi oggi qui, nella nostra chiesa di San Carlo, vogliamo dire «grazie» al Signore, per questo dono fatto a ciascuno di noi e alla nostra comunità missionaria. Diciamo grazie al Signore in nome di tutta la Congregazione Scalabriniana. E in nome della stessa Congregazione, della Chiesa, dei migranti, diciamo grazie a voi, confratelli, che celebrate il 50° di professione. Il vostro coraggio, sofferto e pregato nel 1934, è un esempio per noi e ci spinge a guardare avanti con serenità, speranza e audacia. Dico a voi, confratelli del 50°, che la Congregazione vi è riconoscente e che in questo momento storico ha bisogno della vostra esperienza, della vostra saggezza, della vostra serenità, del vostro coraggio! Aiutateci a camminare e a guardare avanti perché l'emigrazione anche oggi, come cento anni fa, è un fenomeno di grande portata con drammatiche dimensioni di massa, e ha bisogno di missionari impegnati senza misura.

In questo impegno vogliamo che siano coinvolti i nostri giovani che partecipano a questa liturgia e che rappresentano i circa 700 studenti seminaristi delle nostre case di formazione.

Affidiamo questa nostra fede, speranza e impegno alla preghiera dei fedeli qui presenti e di tanti nostri amici. In particolare affidiamo il nostro impegno e la nostra speranza all'intercessione dell'Immacolata, di San Carlo, di Giovanni Battista Scalabrini Fondatore e Padre, e di tutti i missionari defunti, che hanno costruito la nostra storia e anche in quest'ora illuminano il nostro cammino».

50° DI VITA RELIGIOSA

DALL'OMELIA DEL SUPERIORE GENERALE P. SISTO CACCIA

«Il vostro coraggio, sofferto e pregato nel 1934, è un esempio per noi e ci spinge a guardare avanti con serenità, speranza e audacia. Dico a voi, confratelli del 50°, che la Congregazione vi è riconoscente, e che in questo momento storico ha bisogno della vostra esperienza, della vostra saggezza, della vostra serenità, del vostro coraggio».





8 APRILE: GIORNATA INDIMENTICABILE

Una giornata veramente indimenticabile quella dell'8 aprile scorso, come era stata indimenticabile la Domenica in Albis esattamente di 50 anni prima: l'8 aprile del 1934 quando, con la professione religiosa di 69 giovani scalabriniani, 9 già sacerdoti, 60 ancora in via verso il sacerdozio, la Congregazione Scalabriniana ritornava alla freschezza delle sue origini, ripresentandosi col suo volto autentico di congregazione religiosa, secondo l'esplicita volontà e il chiaro progetto del suo Fondatore, Giovanni Battista Scalabrini.

■ TESTIMONI E PROTAGONISTI

Testimoni e protagonisti di questo duplice 8 aprile, quello di cinquant'anni fa e quello rivissuto da poche settimane, sono i sedici missionari che, rispondendo all'invito del Superiore Generale, si sono ritrovati a Piacenza per celebrare il giubileo d'oro della loro professione religiosa e della rinata Congregazione Scalabriniana. Due ricorrenze giubilari che si incontrano fino a identificarsi nella figura di questi anziani missionari, che nei giorni scorsi hanno portato tra le antiche mura della Casa Madre un'aria come di primavera, bene intonata all'aria tersa e quasi tiepida di quella domenica mattina e agli sprazzi di sole che tra sporadiche nubi piombavano giù a rivestire di colore ancora più vivace le aiuole e il tappeto erboso del chiostro.

Questi anziani missionari hanno posato volentieri sul tappeto erboso, davanti ai fiori variopinti; e quando, scattata la foto, si sono girati a commentare quasi divertiti la meridiana, quella disegnata sul muro del chiostro dal Padre Pandolfi, già così veterano quand'essi erano ancora tanto giovani, quel segno inesorabile del tempo che passa non faceva alcun ghigno di ironia sui loro discorsi, che portavano lontano, sull'onda della memoria. Era come una gragnola di ricordi compiaciuti e spensierati, quasi in contrasto con la candida canizie di qualcuno o le lucide calvizie di qualche altro e con la pronunciata

solcatura di rughe sulla fronte di tutti. Ma poco importa: le rughe scalfiscono la pelle, non intaccano lo spirito, che rimane fresco e vegeto come cinquant'anni fa. Anzi, a sentire questi loro discorsi, c'è stato come un crescendo continuo verso una pienezza di vita, che sembra toccare il

P. Cavicchi, P. Rizzi e P. Chiminello al taglio della torta.



vertice proprio in questi giorni. E infatti, proprio in questi giorni, incontrandosi dopo decine d'anni e chiacchierando tra loro delle tante cose passate, trovano la splendida conferma che la consacrazione a Dio nella professione religiosa di cinquant'anni fa non li ha delusi. Ed è bello raccontarsi di ciò, lì sul tappeto verde, davanti ai fiori variopinti, prima di passare in chiesa per tradurre queste tante cose di mezzo secolo in un canto di ringraziamento, quasi uno sfogo di gratitudine a Dio che, giorno dopo giorno, si è mostrato fedele.

Si ha la viva impressione che il loro racconto, anche quando è fatto di battute, di aneddoti, di ricordi personali superi il significato di cronaca e si intrecci, fino a confondersi, con la storia della nostra famiglia scalabriniana, che era destinata a spegnersi e che invece, grazie a questo manipolo di gente convinta e decisa, ha ripreso vigorosamente il cammino verso nuovi destini.

■ TORNIAMO UN PO' INDIETRO

Scalabrini aveva fondato la sua opera missionaria per gli emigrati il 28 novembre 1887. Questo ormai tutti lo sanno. Ma non tutti sanno con altrettanta chiarezza quanto dicono le nuove Regole di Vita degli Scalabriniani al n. 9: «Il Fondatore volle che noi fossimo una comunità apostolica e precisamente una Congregazione Religiosa, perché fossero garantite l'efficacia della nostra donazione al servizio dei migranti e la stabilità dell'Istituto... Per questo scegliamo di vivere in comunità di vita nella pratica dei consigli evangelici».

Questa scelta precisa della pratica dei consigli evangelici nella professione religiosa non è una scelta da noi inventata lungo il corso della nostra storia ormai centenaria, ma una volontà precisa del Fondatore fin dalle origini. È vero che all'inizio si trattava di una formula un po' originale, dettata dall'urgenza di provvedere immediatamente alle drammatiche necessità degli emigrati, ma non si può dubitare che si trattasse di un'autentica professione di voti religiosi, soprattutto a partire dal 1894 quando la professione «quinquennale» si trasformò in «perpetua», legando così il missionario per tutta la vita, in modo irrevocabile, alla sua missione tra gli emigrati.

Purtroppo con la morte del Fondatore, avvenuta nel 1905, le cose cambiarono a causa della malaugurata convinzione, condivisa perfino dalla Santa Sede, che l'emigrazione fosse un fenomeno passeggero e che per un fenomeno passeggero non valesse la pena mantenere in piedi un'istituzione stabile com'è una congregazione religiosa. E perciò si è «destabilizzato» l'Istituto declassando il solido vincolo dei voti religiosi a





semplice «giuramento di perseveranza». Sorgeva nel frattempo il Pontificio Collegio di Emigrazione a Roma per opera di S. Pio X e a tanti pareva che la nuova opera «pontificia» potesse sostituire ed anche assorbire l'opera dello Scalabrini, pur sorta con l'incoraggiamento e la benedizione del Papa. L'opera disgregatrice si completò con lo scoppio della prima guerra mondiale, che tagliò i ponti, già scricchiolanti, tra le missioni e la Casa Madre di Piacenza e mandò al fronte i giovani che in questa Casa Madre si stavano preparando alla vita missionaria, resistendo ostinatamente a tutti i venti contrari.

■ PER SERVIRE LA PATRIA

Tornarono questi giovani dal fronte con qualche medaglia al petto, con sette decorazioni il soldato di sanità Tirondola. Fu lui a capeggiare la piccola compagnia che si ricostituì a Piacenza. Pochi, veramente, ma era rimasta nel sangue tanta volontà combattiva. Se la causa della patria aveva richiesto al fronte tanta tenacia e tanto rischio, che cosa non poteva richiedere la causa di Cristo! Tanto più che la causa di Cristo, quando si rivolge ai fratelli emigrati, è un servizio anche alla patria molto più delle armi. E così, mentre centinaia di migliaia di italiani riprendevano le vie classiche dell'emigrazione, quei pochi reduci presero a riorganizzare la Casa Madre, con coraggio da pionieri. Tra questi, con Francesco Tirondola, è doveroso ricordare almeno Angelo Corso e Francesco Prevedello.

Intanto la Santa Sede, e più precisamente la Congregazione Concistoriale, spiava con interesse, prima da lontano e poi da vicino, le mosse di questi pochi. Particolarmente interessato si mostrò Mons. Rossi, quello che poco dopo sarebbe diventato il Cardinale Raffaele Carlo Rossi. Egli, nell'aprile del 1924, si decise di andare a Piacenza e fu così colpito dallo spirito e dalla volontà non già di sopravvivenza ma di rilancio dell'opera scalabriniana da parte di quel piccolo gruppo, che vi scorse il valido germoglio per una rinascita.

Il Cardinale da quel momento fece sua la causa di quei giovani, si assunse personalmente la responsabilità di quella ripresa e, per così dire, la paternità. Tirondola in quello stesso anno fu ordinato sacerdote e la comunità, sotto la sua guida, si organizzò sempre più, cominciò a crescere il numero e fu necessario sciamare. Sorse così, nel 1930, il grandioso seminario di Bassano del Grappa, ripresero le spedizioni di giovani missionari a rinsanguare le vecchie missioni, si riscoperse la grandezza, in opere e in santità, dello Scalabrini di cui stava per essere pubblicata la prima poderosa biografia. Fu in questo clima di risveglio vitale su tutti i fronti che doveva risvegliarsi anche la volontà imperiosa di ri-



*P. Guido Agosti
mostra fiero
la divisa
del missionario
scalabriniano:
«veste, fascia
e crocefisso».*

dare alla Congregazione missionaria di Scalabrini il suo originario volto di Congregazione religiosa, ritornando alla professione dei voti.

■ E COSÌ GIUNSE L'8 APRILE DEL 1934

Il soffio dello Spirito si faceva sentire ormai gagliardo in tale direzione, dal basso e dall'alto.

Dal basso, ossia dalla base, come oggi si preferisce dire. Bastava interrogare nei giorni scorsi i sedici giubilari, che a quel tempo erano giovani sacerdoti o giovanissimi studenti, per avere un'idea dell'energica impazienza con cui questo soffio di Dio dirigeva le coscienze dei singoli e l'intera comunità verso l'introduzione dei voti religiosi.

Dall'alto, poiché il Cardinale Rossi, che rappresentava la Santa Sede ed era da anni il Superiore Generale degli Scalabriniani, nei frequenti e capillari contatti con loro, specialmente durante il periodo estivo, andava pazientemente predisponendo i giovani a questo passo decisivo e ne aveva già informato il Papa, ricevendone il pieno assenso. Anzi nel settembre del 1933 il Cardinale condusse personalmente un'inchiesta fra tutti i membri della Congregazione circa il ripristino dei voti religiosi, invitando ad una risposta personale e scritta, preceduta da profonda riflessione e preghiera.

La risposta fu pressoché unanime ed entusiasta, risposta che si tramutò quasi subito in una formale richiesta al Santo Padre perché, con la sua autorità, approvasse e benedicesse questa profonda aspirazione degli scalabriniani di ritornare all'autenticità delle origini.

E così si giunse alla Domenica in Albis del 1934, a quell'8 aprile che nella storia della Famiglia Scalabriniana è da accostare al 28 novembre del 1887: le due date decisive, quella della nascita e quella della rinascita. Con la differenza che quella prima volta furono soltanto tre a professare, la seconda volta si trovarono in 69, cui molti altri si aggiunsero ben presto, anche in quello stesso anno, sia nella Casa Madre che nelle Missioni.

■ UNA MEMORIA CHE È GIÀ FUTURO

La cronaca di quel memorabile giorno l'avete letta nel numero di maggio. Noi abbiamo preferito sentirla dalla viva voce dei nostri missionari, che ricordavano quella giornata con tanta freschezza come se si fosse trattato di un fatto di ieri.

Si sentivano chiaramente portatori di un evento che li sorpassa e interessa tutta la Famiglia Scalabriniana. Lo diceva con evidenza tutto il programma di quei giorni, la presenza stessa di tanti confratelli e giovani seminaristi, la partecipazione quasi al completo della Direzione Provinciale d'Italia e della Direzione Generale.

Sabato pomeriggio è stato dedicato a un ritiro spirituale, durante il quale Padre Mario Francesconi ha rievocato quel momento di grazia con la precisione dello storico e con abbondanti riferimenti al progetto originario del Fondatore.

Una notte di adorazione si è conclusa domenica mattina col canto del TE DEUM e la benedizione eucaristica, riesumando per la circostanza



za l'ostensorio che era stato coniato nel 1934, mettendo assieme gli ultimi spiccioli di tutti i neoprofessi della Casa Madre.

Non poteva mancare in mattinata un rapido pellegrinaggio alla Tomba del Fondatore in Duomo e una visita accurata alla Casa Madre, ora quasi completamente rinnovata.

Momento culminante è stata la messa giubilare, durante la quale il Superiore Generale ha letto le lettere e telegrammi di partecipazione degli altri missionari anziani, più di una ventina, che non hanno potuto partecipare di persona alla celebrazione; quindi tutti gli scalabriniani presenti hanno coralmemente rinnovato, assieme ai Padri giubilari, quella stessa professione religiosa che per la prima volta, dopo la morte di Scalabrini, era stata pronunciata in quella stessa Chiesa l'8 aprile del 1934.

Lo scroscio di applausi lasciò intendere che quel gesto non ci riportava semplicemente al passato, ma ci proiettava in un futuro carico di

speranze.

In quello stesso giorno nelle 200 residenze missionarie, non relegate (come fu fino agli anni trenta) nelle due Americhe, ma sparse in venti nazioni di quattro continenti, tutti gli Scalabriniani di tante nazionalità diverse rinnovavano il medesimo atto di consacrazione a Dio e al servizio dei migranti.

Proprio in quello stesso pomeriggio il Superiore Generale ripartiva per prendere il volo verso le Isole Filippine, ultima frontiera di una meravigliosa espansione missionaria. E i Padri giubilari, anche quelli che da tempo hanno varcato l'ottantina, controllavano sull'agenda il giorno di partenza per l'Argentina, per l'Australia e per altre destinazioni vicine e lontane, perché in questo campo del Regno di Dio, che è la missione scalabriniana tra i migranti, c'è una proposta di lavoro per chiunque è disponibile e per tutte le età.

P. Bruno Mioli

LA STORIA SI FA, NON SI SCRIVE

ripensamenti e sogni di un ottuagenario

Nato a Castel Rigone (Perugia) il 23 febbraio 1901, P. Ugo Cavicchi entrò a quindici anni. Dopo la sacra Ordinazione, e conseguita la licenza in Teologia, a 26 anni partiva per gli Stati Uniti. Assistente, parroco, superiore provinciale, consigliere ed economo generale. Poi, vent'anni fa, con una disponibilità del tutto evangelica, parte per l'Argentina.

Il 21 marzo 1926, giorno della sua prima Messa, scriveva a Mons. Rinaldi, nostro confratello vescovo di Rieti: «Mi rivolgo alla Vostra Carità, che conosco grande, affinché mi ottenga dal Signore la grazia di essere fatto partecipe dalle fatiche e della corona dei santi nostri Missionari che mi hanno preceduto». Con P. Cavicchi perdiamo uno dei più gloriosi nostri veterani, uno dei più efficaci promotori del rinnovamento e della crescita della nostra Congregazione.

Intervistai P. Ugo la mattina del 7 aprile. Voleva essere l'inizio di una collaborazione, il contributo «storico» di un valente missionario e gli dissi testualmente: «Voi missionari anziani dovreste stendere delle memorie, perché una volta ve ne andate tutti (e lui sorrise) e non resta niente». Al che mi rispose citando una frase da lui sentita una volta da un missionario richiesto di scrivere qualcosa: «La storia si fa, non si scrive». Intendeva dire: quanto ho fatto è noto a Dio e questo mi basta.

Chi avrebbe immaginato che otto giorni dopo ci sarebbe giunta, fulminea, la notizia della sua morte? Nessuno ci voleva credere; lo avevamo visto e ammirato per la sua «giovinezza» di ottantatré anni: lucido, vispo, gioviale, sempre allegro, sereno... Ma forse lui «sentiva» qualcosa. In mattinata era uscito con la nostra segretaria per alcune spesucce in città, e alla signorina che si complimentava per la sua giovinezza, disse: «No, no; sono stato cappellano per cinque anni in un ospedale a Buenos Aires e ne ho visti morire. Ormai sono agli spiccioli, creda a me...». Presentimento?

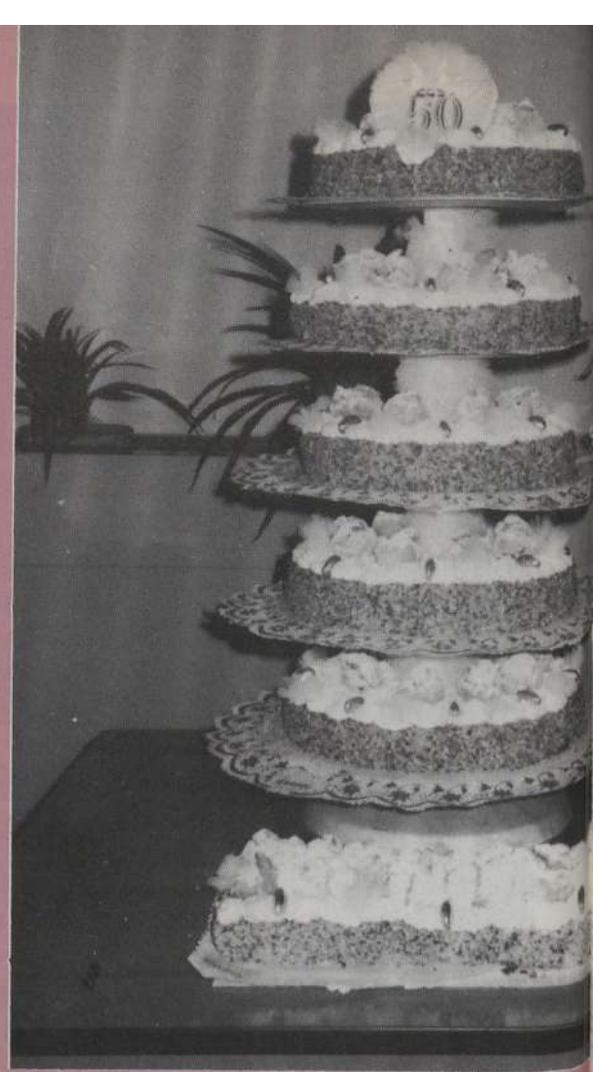
E quella mattina mi raccontò un po' degli ultimi suoi anni spesi in Argentina, e soprattutto di una idea tutta sua, che vi dirò.

«Arrivai in Argentina il giorno della scoperta dell'America, il 12 ottobre del 1963, più di vent'anni fa (e allora ne aveva già 62) e raggiunsi la città di Mendoza. Dopo un anno e mezzo come parroco, fui trasferito a San Nicolás per assistere anche lì i numerosi italiani della zona. Ero già stato in Argentina nel '58 come Economo Generale e il Vescovo di allora mi disse:

«Qui abbiamo solo una parrocchia, la cattedrale, (era una giovane diocesi, sorta appena due anni prima): dividiamo la zona in due, e una la prendete voi». In pratica le parrocchie divennero tre, e una fu affidata ai Salesiani. Pian piano acquistai il terreno e nel '72 posi la prima pietra. Due anni dopo i muri erano innalzati, con un tetto provvisorio... e senza debiti. Visitavo le famiglie e mi arrangiavo con lo spagnolo. Nel '74 ritornai per un anno e mezzo a Mendoza, poi passai a Buenos Aires per una nuova attività. Era morto il cappellano dell'ospedale, e lo sostituii come «assistente» (la mia età non mi consentiva di essere il responsabile). Feci il cappellano per cinque anni, e poi passai assistente al nostro santuario della Madonna dei Migranti alla Boca, in Buenos Aires, vicino all'ospedale. Soprattutto visitavo famiglie: ne incontrai 950 su 1.100. Naturalmente si trattava di famiglie di diversa origine, e non soltanto italiani, concentrate in enormi palazzoni. È lì che ritornerò tra poche settimane...». Il disegno di Dio era invece diverso... il Padre lo ha voluto per sé in Paradiso. Aveva un sogno, voleva realizzarlo. Me ne parlò quella mattina d'aprile, con tutto l'entusiasmo di un giovane pioniere. Quando gli chiesi che titolo dovevo mettere all'articolo, non ci pensò due volte: «Mettili: ripensamenti e sogni di un ottuagenario». E cominciò a parlarmi della sua idea.

«Siamo a quasi cento anni dalla fondazione della nostra Congregazione: possiamo ancora fare qualcosa di nuovo? Quando Scalabrini esortava i suoi missionari a incamminare al sa-

(continua a pag. 18)



CASA MADRE
PIACENZA 8 APRILE

ARRIVEDERCI NEL CE
DELLA CONGREGAZIONE
28 NOVEMBRE



E 1984

NTENARIO
ZIONE:
987



cerdozio i figli degli emigrati perché ci fosse un numero sufficiente di sacerdoti, figli di emigrati, che assistessero gli emigrati, pensava solo ai suoi missionari? Non è questa un'interpretazione troppo restrittiva? Sappiamo che lo stesso Scalabrini avrebbe desiderato partire per le missioni tra gli infedeli e ne fece richiesta alle Missioni Estere. Cosa vuol dire?

Il missionario è innanzitutto al servizio del Regno di Dio, della Chiesa, di tutti. L'azione missionaria diventa effimera e a lungo andare inconcludente se non sa far germogliare sul posto vocazioni sacerdotali che possano continuare l'opera iniziale del missionario. Del resto è quello che abbiamo fatto noi di recente. Dopo aver lavorato per anni o decenni in certe parrocchie, le abbiamo date alla diocesi, al clero locale, sia qui in Argentina che in Brasile, in Cile, negli Stati Uniti».

Lo interrompo perché mi preme chiarire qualcosa. «Scusi, Padre, mi dica la verità. È vero che abbiamo lasciato delle parrocchie, ma qualcuno insinua che siamo stati costretti a farlo, sia per mancanza di braccia, sia per aprire nuove frontiere. È stata una necessità oppure una scelta di fondo?».

«No, mio caro, non è stata una necessità, no, no! È stato il frutto maturo di una scelta di congregazione e di provincia. Proprio perché siamo missionari cioè «mandati» per far crescere, per

far germogliare, e poi partire... Il primo titolo che m'è venuto in mente per questo articolo era «Camminando...» capisci? All'inizio della nostra presenza, qui come negli Stati Uniti ove ho lavorato molti anni, la gente sradicata e priva di tutto aveva bisogno di tutto: chiesa, asilo, scuola, orfanatrofio... Quante nostre missioni hanno iniziato con negozi presi in affitto, baracche, capannoni, quello che c'era. È vero che qualcuno protestava quando alcune sedi passavano al Vescovo, ma ricordo bene quello che ci diceva il Cardinale Rossi: «Rallegratevi, avete lavorato per la Chiesa». Il missionario è uno che deve fare tutto e poi donare tutto. Cosa han fatto, del resto, altre congregazioni, prendi i Salesiani? Una buona metà dei vescovi argentini è di origine italiana, e chi li ha «tirati su»? I salesiani!

Il Padre mi accenna al lavoro svolto in terra di missione dai Padri Bianchi: quanti sacerdoti preparati, vescovi, cardinali, gli stessi «martiri» dell'Uganda... Quando si lavora per il bene del Regno di Dio e della Chiesa, a largo respiro, stai tranquillo che arriveranno sacerdoti anche per le nostre file».

Ma qual è il sogno di Padre Ugo? «Dedicarci» alla fioritura di vocazioni, magari aprendo un seminario, specie nelle zone ancora prive, per preparare giovani sacerdoti «diocesani». Vedi: a migliaia gli italiani hanno popolato l'Europa in questi decenni: Germania, Francia, Belgio, Svizzera, Inghilterra, ecc. Siamo stati capaci di suscitare sul posto vocazioni per una assistenza ai loro fratelli? Si parla tanto di una Europa unita; perché non si parla di una Europa cattolica? A proposito di «cattolici» vorrei precisare una cosa. Quando si dice ad esempio che negli USA ci sono 52 milioni di cattolici, vuol dire che ci sono 52 milioni che vanno in chiesa. In Inghilterra, se non sbaglio, nelle quattro domeniche di maggio si contano i cattolici alla porta della chiesa, poi si fa una media e quello è il numero di cattolici che compare nelle statistiche ufficiali. Hai capito? Prova in Italia...».

Ha ragione il Padre. L'Europa è piena di migranti di svariate nazionalità, dagli italiani ai turchi, dai portoghesi agli slavi. Come assisterli tutti se non sappiamo far sbocciare «tra loro» vocazioni «per loro»?

«Quando arrivai a Piacenza io nel 1913, trovai cinque studenti brasiliani: tre miei compagni di scuola, uno già in liceo che partì per il servizio militare e uno di origine portoghese. Di quei cinque uno divenne sacerdote: P. Pizzoglio, na-



P. Ugo Cavicchi (al centro, con il cappello in mano) l'8 aprile a Piacenza.

to in San Paolo del Brasile da genitori italiani. Già da allora si pensava ad assistere i migranti con i figli di migranti. Ora occorre fare un salto di qualità».

Ricordo al Padre, ma lo sapeva meglio di me, che le nostre nuove frontiere nelle Isole Filippine, in Messico e altrove, hanno un scopo preciso: suscitare vocazioni in modo che siano gli stessi filippini, o messicani, o altri, ad assistere domani i migranti filippini o messicani, o di qualsiasi altra etnia.

«Tutto questo va bene, ma secondo me è ancora un vecchio modo di concepire l'azione missionaria. È bello che gli Scalabriniani siano di ogni colore e razza per assistere popoli di ogni razza e colore. Ma occorre un salto, occorre

qualcosa in più: educarli perché una volta al lavoro, sappiano suscitare tra la loro gente «gente per loro», sacerdoti diocesani per il regno di Dio. Vedi l'Europa: perché non preparare sacerdoti francesi, tedeschi, inglesi... che inseriti nelle parrocchie possano «curare» con stile missionario quella porzione del gregge di Dio?

È il mio sogno, il sogno di un ottuagenario».

L'intervista è finita, rimane il sogno di un valoroso missionario, che non ha mai chiesto nulla per sé, che tutto ha donato, che non ha mai voluto disturbare nessuno, neanche la notte del 15 aprile scorso, quando Dio lo chiamò improvvisamente a ricevere il premio riservato ai «giusti».

P.C.

Un ponte di solidarietà in memoria di Gianni Bizzotto tra Bassano del Grappa e S. Rosa in Paraguay

Gli ex-allievi scalabriniani, ad un anno dalla sua scomparsa, intendono ricordare l'amico buono, Gianni, per gli amici «Mino».

Nipote di P. Isidoro Bizzotto, missionario



Gianni Bizzotto è al centro,
indicato dalla freccia.

tra le comunità italiane in Brasile per 30 anni, fu nostro seminarista per una decina d'anni, ma anche dopo godeva rivivere con noi ogni incontro tra amici ed animava ogni proposta di bene verso gli altri.

A 31 anni, ormai professionalmente e vocationalmente realizzato come infermiere e apostolo presso l'Ospedale di Bassano, era alla vigilia di consacrare il suo amore con Luisa e costruire una famiglia.

E invece quel male misterioso che non perdona lo colpì d'improvviso e stroncò i suoi disegni più legittimi; la sua bontà non si smentì neppure in quei momenti e raggiunse in cielo la mamma che lo aveva preceduto di pochi giorni.

Rivediamo il caro Mino nella foto, tra i suoi compagni di seminario in terza media, nel lontano 1966.

Desideriamo ravvivare la sua simpatica e gioiosa figura, **aprendo una sottoscrizione** nel suo nome, a beneficio di una missione scalabriniana in prima linea a **S. Rosa del Monday** in Paraguay, animata dal veterano P. Giuseppe Corradin, che da questa rivista — mesi fa — lanciò un appello per i suoi emigrati diseredati latino-americani.

Il mesto anniversario e l'atto di cristiana solidarietà verranno celebrati nella Cappella del Seminario Scalabrini di Bassano, domenica 24 giugno alle ore 17.00.

Le offerte possono essere inviate al Seminario Scalabrini di Bassano del Grappa (VI), a mezzo c.c.p. 15534365.

C.G.

Abbiamo visto, nelle puntate precedenti, come lo sfascio della natura e degli uomini, l'indempienza dei governi, la connivenza del potere con la mafia locale abbiano fatto sì che la regione Calabria sia arrivata sempre con enorme ritardo agli appuntamenti del progresso e della storia.

Abbiamo anche visto come l'essere uomo di un altro uomo era alla base della vita quotidiana di un tempo, come oggi è l'essere amico di un altro uomo, come risultato di un lunghissimo processo storico, per nulla irrazionale, anzi in sé molto coerente e razionale.

In tale contesto si è inserita la nostra attività pastorale come scalabriniani. Un mondo ancora da scoprire, con radici profonde.

MONDO... BIZANTINO

Il mio soggiorno a Briatico, tra gente simpatica e cordiale, sta per terminare. Ma c'è ancora qualcosa che voglio scoprire. Osservando ieri alcuni indirizzi mi è venuto il sospetto che molti nomi siano di origine greca. Ed è sempre P. Maffeo che mi illumina: «Briatico e i suoi Casali hanno le loro radici culturali e religiose nel mondo bizantino, lo sapevi?». Sinceramente, no. E allora vengo a sapere che dai molti documenti esistenti, il primo risale al 1086, quasi novecento anni fa, è provato che la cultura, la lingua, la liturgia di tutta la zona di Briatico rimangono bizantine, nonostante l'occupazione dei Normanni e la diocesi «latina» di Mileto, fi-

no ad oltre il 1300. La lingua greca era la lingua comune, usata ad esempio nei documenti di compra - vendita, spesso firmati con una crocetta.

Del resto la toponomastica è tipicamente bizantina, incominciando dagli stessi nomi dei paesi, tutti con l'accento sulla terz'ultima sillaba e terminanti in -oni: Favèlloni, Conidoni, ecc. Anche il dialetto ha un altissimo numero di radici e forme sintattiche bizantine. Ma perché vi sto raccontando tutto questo? «Queste nozioni, afferma il mio maestro, potrebbero sembrarti sfoggio di erudizione, ma non è così. Questi riferimenti storici acquistano particolare rilievo se vengono collegati a un fatto interessante che ci interessa da vicino: i Santi venerati

